

Giornale di Sicilia 5 Dicembre 2008

Era un simbolo dell'antiracket Ora è indagato per riciclaggio

CALTANISSETTA. Da simbolo dell'antimafia a indagato per riciclaggio con l'aggravante di avere favorito Stidda e Cosa nostra. Protagonista il presidente della cooperativa Agroverde di Gela, e vicepresidente dell'associazione antiracket della stessa città del Golfo, Stefano Italiano, di 46 anni. Sul suo capo si è abbattuto il maremoto scatenato dalla indagini della Dia di Caltanissetta. Un maremoto dopo due anni di indagini concluse, per il momento, con la richiesta presentata dalla Procura e disposta dal Gip del Tribunale di sequestro della cooperativa Agroverde. Una cooperativa, che fattura 20 milioni di euro l'anno, che era diventata il simbolo della lotta al racket dopo che proprio Stefano Italiano aveva denunciato gli esattori del pizzo. È stato lui, infatti, assieme al sindaco di Gela, Rosario Crocetta (il quale ora afferma che «se le accuse fossero provate sarebbe una grave sconfitta per la gente onesta»), a spingere in questi anni con l'esempio altri commercianti gelesi a denunciare, tant'è che pure l'allora ministro degli Interni Giuliano Amato si recò all'Agroverde per complimentarsi. Adesso il sequestro, che comprende il capitale della cooperativa, gli impianti aziendali e tutte le disponibilità bancarie della società per un valore di 32 milioni di euro. L'indagine della Dia è finalizzata a fare luce sui meccanismi economico-finanziari di Stefano Italiano, che per l'accusa consentivano di riciclare grandi somme di denaro proveniente dalle attività illecite delle cosche e nel contempo acquisire contributi pubblici per importi elevatissimi destinati a ristrutturare gli impianti che venivano poi realizzati da ditte riconducibili al clan mafioso dei Madonia.

Per riciclare il denaro l'imprenditore Stefano Italiano, secondo l'accusa, avrebbe utilizzato il meccanismo dell'aumento di capitale. Con lui sono indagati anche un altro socio della cooperativa Agroverde e sette fra dirigenti e funzionari dell'ex banca Ambrosiano-Veneto accusati per non aver applicato la normativa antiriciclaggio. «In banca - hanno detto gli investigatori - si presentavano con i sacchetti di plastica pieni di soldi e versavano tranquillamente e senza controlli, grazie agli impiegati compiacenti». Gli inquirenti sostengono che queste operazioni economiche, fatte prima che l'imprenditore iniziasse a denunciare il pizzo, sarebbero state falsificate e attribuite ai soci della cooperativa. «In realtà - spiegano gli investigatori - sono frutto di reinvestimenti di capitali di provenienza illecita». L'Agroverde, sostengono gli inquirenti, veniva «utilizzata dalla criminalità organizzata per scopi illeciti sia da Stidda che da Cosa nostra, che camminano a braccetto».

Stefano Italiano ieri è apparso «sorpreso». Per anni aveva pagato il pizzo, poi aveva continuato a farlo con un suo cugino che avrebbe fatto parte della Stidda,

poi, nel 2005, la svolta con la denuncia degli estortori, il loro arresto e la loro condanna. «Non volevamo pagare - disse Italiano - ma non si poteva. Le pressioni erano forti. E così, sbagliando, cedemmo. All'inizio erano solo 500 mila lire al mese. Chiesi a mio cugino, che era appena uscito di prigione, se poteva pensarci lui, ma poi le pressioni aumentarono». Da quando denunciò vive sotto scorta. Ieri ha detto solo poche parole: «Mi sento tranquillo, per me è un fulmine a ciel sereno, ma voglio chiarire tutto e subito».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS